

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XII - n. 3 - 1 febbraio 1956

Direttore: Carlo M. Gregolin - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600 speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Una delle cose che attendiamo dalla scuola italiana di oggi è lo sviluppo della capacità di formare persone coscienti della propria responsabilità verso la società di cui sono parte, cioè della propria dimensione civile. La scuola come formatrice di cittadini è un criterio, da cui discendono critiche alla situazione attuale, diagnosi talvolta brillanti, proposte più o meno adeguate di riforme.

Risponde a questo spirito la disposizione che stabilisce l'illustrazione della Costituzione e dei suoi principi ispiratori nelle scuole secondarie (disposizione che pure ha trovato troppo scarsa applicazione per i limiti insiti nell'educazione stessa degli insegnanti). Ma il raggiungimento di questo scopo educativo non può essere frutto di una nuova materia aggiunta alle già molte dei programmi in atto, perché la coscienza di una responsabilità civile non è conoscenza di nuove norme che si aggiunga su una struttura personale già costituita; è bensì una forma nuova di esprimere tutto se stesso, che deve essere costruita in tutti i momenti della vita nella scuola. Crediamo che — nei limiti in cui al politico si addice intervenire nell'ambito educativo, e cioè nel fissare le linee generali dei programmi — tutta una rielaborazione di questi si imponga oggi orientata a generare nell'alunno un ideale di vita costruito nella consapevolezza dei problemi fondamentali del mondo in cui vive.

A tal fine ci pare particolarmente urgente a porsi in tutta la sua concretezza — e con la volontà di trarne le adeguate conseguenze — il problema dell'insegnamento della storia, rimasto ancora del tutto ancillare rispetto ad altre forme di discipline — pur nobilissime ed essenziali — di insegnamento.

Un esempio — pur apparentemente modesto, ma indicativo della comprensione di questi motivi, ci pare offerto dalla decisione del Ministro della P.I., recentemente comunicata al Senato, di dare pratica attuazione ad una legge del 1952, curando la compilazione delle cronache dell'azione fascista, allo scopo di far conoscere in forma obiettiva, in particolare ai giovani delle scuole, l'attività antidemocratica del fascismo.

Evidentemente una decisione siffatta — staccata dal contesto di un più generale rinnovamento educativo — può dare l'impressione di preoccupazioni di natura politica; ma, anche se in forma poco felice, in questo atto è indicato che un più serio insegnamento della storia appare urgente, perché parlare ai giovani della Costituzione ed invitarli ad amare il mondo in cui viviamo, sollecitarli a dare il loro sforzo per un futuro più umano può essere di dubbia efficacia se essi non sono aiutati a capire e a giudicare la genesi di questo loro mondo. Quali tensioni lo hanno generato, quali forze morali lo hanno composto; se la società è prospettata come una sintesi statica di rapporti giuridici e non piuttosto come la risultante di processi ideali profondi che hanno piegato e possono piegare delle situazioni materiali incerte a prospettive positive di sviluppo.

Ecco però che il problema non è solo di programmi, cioè di politica o di amministrazione scolastica, ma si fa squisitamente problema di cultura, cioè di concezione della vita e di quella storia, appunto, che deve fondare tale maturazione. Ci chiediamo infatti ogni giorno se la partecipazione alla vita della comunità possa essere stimolata ed orientata da una storiografia — quale è quella ufficiale delle nostre scuole secondarie — che fu suo contenuto prevalente dei fatti militari, giuridici e politici nel senso stretto del termine, mentre lascia non utilizzato tutto quel denso magma di fatti umani, dalla cui fertilità soltanto possono nascere gli elementi di più macroscopico rilievo; o che prospetta, ad esempio, la storia del Risorgimento in quei termini così parziali, ai quali sfuggono moltissimi elementi religiosi, culturali e sociali, che pure vi hanno tanto profondamente giocato. Il momento religioso, morale, culturale, sociale, economico, etc., non sono colti come la realtà dalla cui complessa armonia emerge la vera struttura del rapporto sociale. Qui allora può esservi per ciascuno di noi uno spunto di moralità che nasce dalla riflessione sulla recente decisione del Ministro della P.I.: se ogni società ha la «sua» scuola, perché la scuola è il momento specializzato di una più vasta opera di programmi, una più agile e compiuta esemplificazione di umanità; ogni persona impegnata a garantire quella maturazione di cultura che renda possibile il superamento di schemi ideologici parziali ed insufficienti e nella Scuola, un adeguamento più completo alla realtà comunitaria. (c.m.).

Nell'ottantesimo del S. Padre

La grande famiglia della Chiesa, da ogni parte del mondo, rinnova in questi giorni a Pio XII, con più fervido accento, l'espressione dell'affetto filiale e della piena devozione in occasione dell'80° compleanno. Come sempre, ancora una volta, questa nostra grande famiglia, manifesta la propria unità di fede e di vita nell'amore del Padre. Unita al Padre comune si ritrova unita al Cristo, che Egli visibilmente rappresenta, e attinge speranza illimitata nella divina Paternità che nel Papa manifesta un disegno tanto alto dell'amorosa universale Provvidenza. Nella Chiesa — e quindi col Papa — per Cristo a Dio è la formula della nostra fede, della nostra speranza, del nostro amore. Ci è caro riaffermarla come nostro conforto e nostro impegno.

In questa luce ci appare il pieno significato del Papato, ed in particolare di questo Papa, ci appare la centralità di una missione tanto grande.

Nel nome di Cristo, riflettendo la suprema paternità del Padre che è nei Cieli il Papa sta sempre — e Pio XII in modo così palesemente evidente — al centro dell'umanità con una missione che non solo tocca tutti i fedeli docili alla sua parola, ma tutti gli uomini qualunque sia la fede che li anima e l'esperienza che li impegna.

Se dovessimo cercare un tratto caratteristico che meglio riassume la vita di Pio XII ed un titolo particolare del nostro amore e della nostra riconoscenza questo vorremmo indicare: l'universalità della sua Paternità; così vorremmo ricordarlo: il Padre di tutti, Colui che ha cercato di parlare a tutti, di comprendere tutti, di soccorrere tutti, come è proprio della missione di autorità e di servizio che Cristo ha fondato sull'amore. Spesso si

richiama il desiderio del S. Padre di comunicare con la lingua propria di ognuno con quanti Gli rendono omaggio o a Lui chiedono indirizzo e conforto: tale desiderio è un segno di una ansia di universalità che vorrebbe superare il disagio dei diversi linguaggi per dare al rapporto tra Padre e figli maggiore immediatezza e cordialità. Ma vi sono nel suo insegnamento e nella sua opera modi più significativi di questa comunione con tutti. Egli ha toccato nei suoi discorsi tutti i problemi più vivi dell'umanità, tutti gli aspetti più attuali e discussi del pensiero umano. Vi è certo per ciò l'appassionata ricerca di indicare indirizzi e soluzioni per le questioni più dibattute, di adempiere ad un alto compito di magistero che aiuti gli uomini a vedere più chiaro ad operare più rettamente, ma vi è qui pure un atto di amore di chi vuol farsi incontro a tutti cosicché ognuno si trovi a suo agio nella casa paterna anche per questo sforzo del Padre comune di condividere ogni interesse, di simpatizzare con ogni ricerca, di partecipare ad ogni ansia del pensare e del vivere umano.

E non solo ha toccato ogni problema, ma reso palese l'interesse a tutte le categorie sociali, a tutte le professioni, a tutti i modi di vita, a tutte le esperienze.

Noi pensiamo spesso al Papa come ad una grande voce della fede, a Colui che richiama alla vocazione fondamentale dell'uomo, al suo destino ultimo, ad un punto d'incontro tra il temporale e l'eterno, e quasi ci stupisce che tocchi con la sua parola aspetti così terreni, realtà contingenti, valori puramente naturali e con così umana simpatia. Vi è certo qui un motivo tanto vero ed alto: richiamare che tutto ciò che è buono, giusto, bello, è Dio ed è dunque del

cristiano che ogni cosa accetta e vive come dono di Dio «Omnia vestra sunt, vos autem Christi, Christus autem Dei» secondo la parola di S. Paolo. Ma vi è in questa stima di tutti gli interessi umani, di tutto ciò che è naturalmente legittimo il proposito di essere «tutto a tutti» di non essere estraneo a nulla che tocchi la realtà dell'uomo quaggiù. A chi osservasse che questa umana simpatia, questa ricerca di comprendere ogni aspetto di vita potrebbe sembrare aliena da una missione che tutto trascende ed ha un oggetto così preciso e più grande è facile rispondere che esse rivelano un amore che, pur riaffermando l'ordine e la gerarchia dei valori e la propria altissima particolare missione, vuole che tutti avvertano, almeno nella comprensione di ogni umana esperienza, una forza di paternità che certo si esprime adeguatamente su un piano più alto. Potremmo qui ricordare un valido programma: «per visibilità ad invisibilità», cioè attraverso la stima — legittima e doverosa — di tutti i valori naturali portare, o meglio avviare alla comprensione dei valori soprannaturali. E' anche una ragionevole pedagogia che facilita il cammino dell'uomo verso Dio.

Un'altra caratteristica che si riallaccia a questa universale paternità di Pio XII, è l'interessamento ai problemi sociali. Fu certo tale interessamento di tutti i Papi poiché i problemi sociali non sono solo problemi tecnici dell'economia, del diritto, della politica, ma investono direttamente ed in modo così impegnativo principi e valori morali. Chi ha avuto la incomparabile missione di difendere ed affermare l'ordine morale e di contribuire alla salvezza eterna ed al progresso temporale attra-

(continua a pag. 2)



Pensiamo che l'ottantesimo del Santo Padre e l'anniversario della sua incoronazione non debbano essere soltanto motivo per raccoglierci intorno a Lui e dirGli il nostro affetto e la nostra devozione, ma anche occasione di meditazione e di approfondimento della figura del Papa nella Chiesa.

Lo Spirito Santo che abita con la sua fecondità nel Sacerdozio e se ne serve per dispensare le Sue grazie nella Chiesa, si manifesta in Colui che detiene la somma del potere pastorale al fine di congiungere tutto il gregge nell'unità della fede e dell'amore.

Familiarizzarci con questi concetti ci aiuta a vivere meglio la profonda, misteriosa realtà della Chiesa una e santa.

(segue da pagina 1)

verso quest'ordine di valori non può fermarsi solo agli aspetti interiori o personali della legge morale, ma deve estendere il proprio insegnamento ed ammonimento a tutto l'ordine umano, anche agli aspetti sociali che sono tanta parte della realtà terrena e che hanno così vaste ripercussioni su tutti i momenti della vita.

Questo interessamento è certo un modo d'amare, di essere vicini alle speranze e alle sofferenze di tutti gli uomini, d'essere Padre di tutti. Si potrebbe dire che l'insegnamento sociale sia parte preponderante del magistero di Pio XII, se si pensa a quante volte Egli è tornato a questi problemi, dalla prima Enciclica «Summi Pontificatus» ai messaggi Natalizi, ai tanti discorsi rivolti ai più diversi gruppi sociali, e spesso ai lavoratori, in cui ha trattato ogni aspetto dell'ordine e del progresso sociale, secondo la ragione e la Rivelazione, considerando le situazioni più diverse ed avendo presente i timori e le attese, il dramma e la gioia degli uomini.

Sono i problemi di tutta la comunità umana, della grande famiglia degli uomini che Pio XII ha affrontato, non solo quelli di una categoria, di un popolo o soltanto della Chiesa e dei cattolici. Egli ha parlato veramente a tutti e per tutti su questo piano dell'ordine temporale così connesso con quello eterno.

Infine — e vorremmo dire soprattutto — la sua universale Paternità si è mostrata nella carità delle opere. Iniziò il suo pontificato poco prima che cominciasse la tragedia dell'ultima guerra, mentre infieriva la persecuzione contro gli ebrei. Forse mai nella storia dei millenni cristiani si sono viste tante distruzioni e persecuzioni, odii e sofferenze.

Pio XII parlò ed operò in difesa di ogni sofferente, di ogni perseguitato, per ogni miseria, contro ogni ingiustizia.

Non conobbe distinzioni di razza, di fede, di nazione o di classe. Padre di tutti soffrì con ognuno e tentò di confortare ognuno senza che alcuna fatica ed alcun dolore fossero, per quanto possibile, trascurati, senza che alcun uomo, per quanto le circostanze lo consentissero, fosse escluso da questo amore.

Sappiamo di ricordare cose tanto note, ma ci è così caro di riaffermare questi titoli di universale paternità che ci commuovono e ci ammoniscono.

Padre di tutti, così sentiamo il Papa sempre ed oggi con più evidenza e forza e conforto. E desideriamo così vivamente uniti a Lui, sentirci uniti a tutti i fratelli nostri.

Se ambiremmo di essere tra i figli più vicini e devoti

ci pare così bello pensare che tutti gli uomini — senza esclusione alcuna — sono suoi figli anche se ne ignorano l'insegnamento e l'opera.

L'augurio più bello è questo: essere sempre più uniti a Lui, al Papa, collaborando in umile e generoso servizio perchè tutti gli uomini si ricongiungano in Lui a Cristo ed in Lui che è nei Cieli e si riconoscano fratelli.

Franco Costa

Il costume cristiano

Socialità

Sempre, anche nei periodi in cui ognuno cerca, di fatto o col desiderio, di provvedere a se stesso e di dimenticarsi un poco di quanto faceva, e degli altri per i quali faceva, nessuno smette di parlare, di stampare, di scrivere di argomenti sociali.

E' che il parlare è spesso molto poco impegnativo e, anzi, dà il senso di essersi messi a posto la coscienza. Quello che ci manca è di sentirci partecipi della vita dei nostri fratelli, invece che soltanto, e non sempre del tutto neppure quello, curiosi o dotti osservatori dei loro problemi. Ed è qui il primo guaio: rendere la vita un problema, anziché, com'è di fatto, una realtà. Non c'è il problema di chi ha fame, c'è chi ha fame. Ed è certo molto platonico l'interessamento ai senza tetto da parte di chi conduce inchieste su di loro, ben protetto dalle intemperie, con davanti a sé cartelle su cartelle di «casi» di gente che non ha casa o letto.

Vogliamo scegliere? Mi accontento di guardare i bisogni dei miei fratelli, o voglio, ad ogni costo, parteciparvi? Voglio fare il giornalista dei poveri, il tecnico del pauperismo, o seguire una via alla Simone Weil?

E il piano di aderenza alla vita dei miei fratelli si allarga; prende i miei sentimenti, le mie stanchezze, i miei peccati, pubblici e segreti, i miei denari, le mie spese, i miei studi e le mie indulgenze. Non c'è più nulla che sia un qualcosa di avulso dall'esperienza di tutti, a rischio di non esser più nemmeno qualcosa di veramente mio.

Una Comunione dei Santi che, sul piano naturale e sul piano soprannaturale, sa che tutto diventa ricchezza o povertà dei propri fratelli, dal di dentro loro, anche a loro e a nostra insaputa.

Ed è bello allora vivere le proprie tristezze, le proprie fatiche, i propri momenti di vuoto e di buio, pensando, offrendo tutto questo perchè meno stanchezza fiacchi le spalle dei nostri fratelli, perchè minor fatica ne appesantisca le giornate, perchè meno vuota e buia sia la loro vita. E so che il Signore dà ascolto a questo tipo di preghiera. Gente che vive caricandosi, nel vivere prima che nell'operare, del peso di tutti, salvando quanto di più personale può legarlo a coloro che ama e a coloro dei quali si occupa, ma facendo posto per tutti, anche per quelli che non conosce e anche per quelli che non sono più o che saranno, un giorno, a ripercorrere le stesse pesanti e polverose strade della terra.

E anche la gioia debbo viverla così; anche il riposo, anche il nutrirmi e il dormire. Qualcosa che gli altri mi offrono (ogni mio momento di riposo lo ha pagato qualcuno, ogni mia gioia è frutto della fatica di qualcuno o del dolore di qualcuno); qualcosa che io accetto con riconoscenza dal Signore e dai fratelli (i molti, i

Sistemi democratici e sistemi totalitari nello sviluppo delle economie arretrate

(g.c.) Il Congresso per la libertà della cultura tenutosi a Milano nell'autunno scorso sul tema «L'avvenire della Libertà» ci ha offerto l'occasione di rimeditare l'affascinante problema dello sviluppo delle economie arretrate in connessione con l'instaurazione e la difesa delle libertà civili in quelle zone. Si tratta di uno dei punti fondamentali per il futuro anche assai prossimo della umanità. La questione si pone grosso modo in questi termini: vedere se e in che misura sia possibile attuare un sostanziale incremento del reddito, una rilevante accumulazione di beni capitali e, da ultimo, una effettiva diffusione del benessere senza sopprimere quelle libertà essenziali per il cui godimento, lo stesso benessere è strumentale.

A questo fine risulta di estremo interesse esaminare quale è stato il prezzo della industrializzazione e dello sviluppo per i due Paesi che sono considerati rappresentanti estremi del comunismo e del capitalismo: Russia e Stati Uniti. Dalla loro storia può giungere una prima risposta al nostro quesito.

Anzitutto una analogia tra il ritmo di industrializzazione del primo quarto di secolo negli USA e quella del secondo quarto di secolo in Russia (i due periodi del rispettivo maggior sviluppo): la produzione di acciaio in America è passata dal 1896 al 1916 da 5,3 milioni di tonn. a 42,7 milioni; in Russia dal 1929 al 1954 da 5 milioni di tonn. a 41 milioni. La comparazione sembra lecita non solo per le similitudine interne delle strutture economiche dei due Paesi ma anche per una certa analogia di situazioni del mercato mondiale dominato nel primo come nel secondo periodo da un potente leadership concorrente: nel primo caso l'Inghilterra, nel secondo gli Stati Uniti.



In ambedue i casi il processo di industrializzazione ha corrisposto ad un periodo storico in cui la classe lavoratrice industriale, gli «operai» sono stati sottoposti ad una disciplina estremamente pesante e gravemente avvertita come tale. L'idea dell'operaio oppresso dalla meccanizzazione e ridotto a strumento quasi passivo è certamente presente. Così come è presente il fenomeno del reinvestimento in forti proporzioni del reddito industriale in nuove attrezzature capitali anziché la ripartizione di esso tra i

tutti, sconosciuti fratelli di tutto il mondo, e i noti, gli amati fratelli ricordati e vicini, uno per uno col loro volto con le loro pene e le loro fatiche e pesantezze di ogni giorno).

Ed allora vivo vergognoso di pensare così tanto a me stesso e di parlare così tanto, e così male, e con tanta curiosità e con così poco senso di partecipazione, degli altri, dei fatti degli altri, delle cose degli altri. E aspetto solo di potere, un poco, restituire loro qualcosa.

Allora posso anche fare inchieste sul pauperismo o sul brigantaggio o sull'analfabetismo; perchè ogni povero, ogni brigante e ogni analfabeta sarà non una cartella, non un caso, ma un volto, un'anima ed un cuore al quale voglio dare qualcosa.

Gianmaria Rotondi

salariati (mediante un aumento dei salari) o tra i consumatori (mediante una diminuzione dei prezzi di vendita dei prodotti). E' singolare che questo (che i marxisti, parlando delle economie capitaliste, chiamerebbero sfruttamento dei lavoratori) si sia verificato in misura tanto rilevante nei due casi, seppure in forme diverse. Ciò indurrebbe quasi a far pensare che in un processo di industrializzazione è fatale la compressione di alcuni vitali diritti dei cittadini, o almeno di una larga parte di essi. Ma è una conclusione prematura e la riprenderemo perciò in esame dopo aver osservato gli altri punti fondamentali del problema.

A prescindere dalle forme di reggimento politico in atto, sono gli strati più larghi della popolazione che, in ambedue i casi, hanno pagato il costo sociale della industrializzazione. Quanto alla misura di questo costo essa può forse essere percepita attraverso la percentuale riservata al consumo privato rispetto al reddito nazionale in Russia e negli Stati Uniti; 47 per cento e 63 per cento rispettivamente. Dove, a parte la non assoluta omogeneità dei dati, sembra che l'economia degli USA possa essere considerata molto più che quella sovietica una economia di benessere.

Un altro dato assai importante per la formulazione di una risposta al nostro problema può essere offerto dalla constatazione di quanto accade nei Paesi arretrati ora in fase di rapido sviluppo nonchè sulla opinione degli economisti in merito ad esso. L'aspra e inconciliabile contrapposizione dei metodi capitalistici e di quelli comunisti nei confronti delle operazioni economiche perde qui molto del suo rigore. Pur con sfumature diverse è generale la convinzione che non possa aversi rapido progresso economico di una area attualmente sottosviluppata senza l'instaurazione di una serie di fermi controlli sulla vita economica del Paese (a cominciare da quelli sul commercio con Paesi già industrializzati e quindi produttori a prezzi concorrenziali assai mino-

za il sistema da un lato solo e sbocca quasi certamente nell'inflazione. La sua efficacia può essere invece conseguita se anche alcuni altri essenziali elementi dell'economia, quali i profitti e i consumi, vengono regolati: il piano economico è lo strumento di questa regolamentazione.

Nei Paesi in fase di sviluppo si assume dunque che un intervento organico dello Stato nella vita economica sia non solo elemento utile alla espansione economica ma anche alla difesa di quei diritti civili che arbitrariamente ed anonimamente l'inflazione comprime tagliando i redditi dei percettori di entrate fisse. Riproporre l'alternativa «capitalismo-collettivismo» non ha qui alcun senso. E' ormai un sistema nuovo ed originale che viene posto in atto perchè alcuni valori umani possano esprimersi e non si debba invece difendere il loro nome senza che esista la loro realtà.

Non si discute più, ormai, sulla opportunità o meno dei piani economici nei Paesi in sviluppo. Si discute sul come attuarli senza mortificare la personalità di coloro che li devono realizzare. Riprendendo qui l'argomento dell'industrializzazione della Russia e degli Stati Uniti sembrerebbe doversi dire che le speranze in proposito sono ben poche, limitatamente almeno al periodo iniziale della industrializzazione. In uno stadio più maturo dell'economia una maggiore libertà è stata riconquistata dai lavoratori americani e non è detto non debba esserlo in futuro per quelli russi, ma all'inizio è dunque proprio la libertà il prezzo del benessere?

Noi crediamo di no. Crediamo cioè che due valori così essenziali all'uomo non siano incompatibili a nessuno stadio di sviluppo dell'economia, a patto però che là dove essi entrano in contrasto intervenga nella nazione la conoscenza della comune missione di progresso umano e civile che deve essere perseguito da tutti con lo sforzo di tutti. Se lo sviluppo delle strutture economiche viene colto dai cittadini nel suo aspetto fondamentale di ideale spirituale da perseguire perchè ciascuno

possa vivere in modo più degno e più umano, allora la parziale limitazione di alcune libertà non essenziali diventa scelta positiva e non arbitraria sopraffazione.

Resta cioè il problema che la pianificazione comporta a tutti i livelli, internazionale, nazionale, regionale e comunale. Quello di ottenere al piano l'adesione di chi lo deve applicare. Prima ancora, quello di far sì che il piano sia stabilito, seppure indirettamente, da coloro per cui è fatto. Opera non facile ma estremamente pregevole di valori umani. Essa ha del resto per molti Paesi soltanto due alternative, la dittatura o la fame. Sta essenzialmente agli uomini della dirigenza politica di interpellare i bisogni e la volontà di tutti e di consentire che essa si esprima nella forma più piena.

Non già partendo da principi astratti bensì proprio cercando di interpretare la realtà più concreta, si deve concludere che ad ogni progresso economico deve corrispondere una crescita spirituale e culturale dell'intera comunità e di ciascuno dei suoi componenti. In caso contrario non si avrà mai rapido progresso economico o, se si avrà, il suo prezzo sarà l'abbruttimento di coloro in nome dei quali viene perseguito.

Nessuna presunzione di completezza, comunque, in queste brevi note. Solo uno spunto per riproporre problemi di una estrema complessità ed alla cui soluzione nessuno può rifiutarsi di dare il suo contributo.

I convegni di zona nella vita della Fuci

Al ritornare della Pasqua, ogni anno ritorna la convocazione dei fucini a convegno. E ci si mette in viaggio a frotte, dalle nostre diverse città, si va a mettere insieme la vita nuova attinta ai misteri pasquali, si va ad aiutarsi a legare a questo fatto intimo e trasformatore le strutture concrete della nostra condizione di universitari di oggi.

Questa radice nella Pasqua è l'invisibile fondamento del convegno e l'origine della sua fecondità. Chi si incontra viene dall'esperienza della morte e della resurrezione del Signore (non importa se il contatto è stato misterioso anche sul piano sensibile: la fede — nella Chiesa — ci fa sicuri di questa realtà); egli ha assistito al rivivere reale, nella liturgia, del dramma redentore di Cristo e ne ha ricevuto la personale rigenerazione. E' stato un testimone della Resurrezione, come si dicevano a suo tempo gli apostoli; e chi è sicuro che il Signore è risorto ha il più rivoluzionario messaggio da portare nel mondo.

Perché questo fatto diventa una nuova chiave — la chiave — da applicare alla lettura delle cose umane, che ne rinnova completamente l'interpretazione.

Il convegno è poi un momento di questa lettura. Lo studio che vi si compie volta per volta di un problema, di un valore, di un fatto, è l'amorosa ricerca delle cose, alla luce del nuovo sistema di riferimento cristiano. Questa lettura non è mai finita, perché la storia presenta sempre nuove situazioni e nuove produzioni, e poi ogni generazione porta occhi nuovi alle cose di sempre. Noi ci applichiamo a quanto in questo momento interessa più da vicino la nostra storia umana (la facoltà e la professione, la formazione dell'intellettuale moderno; lo Stato italiano, l'idea e il valore della libertà nel mondo di oggi). Lo studiamo — od almeno cerchiamo di studiarlo — con la serietà di chi non può più guardare senza responsabilità alle cose del mondo, dopo che Cristo se ne è interessato fino a morire; e con l'attenzione di chi è impegnato a cercare di esse il senso che hanno per Lui, onde agirvi secondo il Suo piano.

Perché non si tratta solo di leggere in chiave cristiana la rinnovata realtà, ma di sviluppare in essa col proprio concorso la fecondità di un battesimo che in Cristo essa ha ricevuto.

Questa azione del cristiano si compie, dopo la Pasqua, nel segno positivo e dinamico della speranza. Dice San Paolo: se Cristo non è

risorto, è vana la nostra speranza. Ma se Cristo è risorto e noi lo sappiamo — la speranza è fondata, ed è piena. E' precisamente addirittura speranza della vita eterna — la grande massima speranza — ma in senso derivato è anche speranza dello sviluppo buono di tante cose umane, ridivenute per la redenzione possibile.

Così il lavoro che si compie al convegno, quello svolto all'esterno, nella azione sacra cui quotidianamente parteciperemo o nella contemplazione dei valori trascendenti, e quello volto alle cose del tempo, del faticoso tempo nostro, non potrà che essere intonato alla più grande positività e fiducia.

Bisogna andare al convegno con questa disposizione pasquale dell'animo, che non è facile euforia sentimentale, ma sofferta e responsabile accettazione del mistero di Cristo, che si consuma nella conclusione più gioiosa. Il compito del cristiano è difficile — in qualunque tempo ed in qualunque condizione — più ancora che per il necessario sacrificio, proprio perché le sue dimensioni sono indefinitamente dilatate dalla spinta di questa speranza. Essa è una luce ed un conforto, ma insieme un pungolo, un impegno esigentissimo. Del resto anche per questo essa è amabile alla nostra psicologia, perché ci costa e mette in opera ogni energia.

Ci riuniremo dunque ai convegni per capire cosa dica il Cristo Risorto delle nostre cose — del tempo nostro, dell'Università, della Fuci — e quel che ci chiede. Studieremo, pregheremo, ci aiuteremo l'un l'altro nella discussione e nell'apertura del cuore, faremo programmi di lavoro per legare i nostri propositi ad opere concrete e vivremo insieme un momento umanamente pieno, perché vissuto nei valori più grandi — il contatto con Dio, la riflessione contemplativa e critica, l'amicizia, la decisione delle opere buone, l'assunzione di responsabilità —; potrà essere uno di quei momenti talmente carichi di valore da segnare l'orientamento della propria maturità. Come è avvenuto per tanti vecchi fucini, che ora continuano nella prova quotidiana la fedeltà a qualcosa che è legato al loro primo convegno.

Sappiamo andare tutti al convegno con molta attesa, con molta generosità, con molta attenzione: con l'anima libera per aderire al bene, per consentire alla gioia, per amare persone nuove, per intraprendere le opere necessarie. Con umiltà, e insieme l'audacia cristiana.

Silvia Sassudelli

All'inizio di questa breve nota che si presenta come contributo parziale alla preparazione di alcuni convegni di zona, mi sembra opportuno ricordare come la scelta del tema non sia stata casuale o dipendente da motivi di ordine contingente, ma sia interamente legata allo sforzo duro e continuo che la Fuci, sul piano nazionale e locale, fa per la formazione e la preparazione di ciascun universitario ai compiti del domani; contributo alla formazione ed alla preparazione che non si può esaurire in esortazioni moralistiche alle persone, ma che, traendo la sua ispirazione profonda dal desiderio insito in ciascuno di servire la comunità ai limiti delle proprie possibilità, deve arrivare ad indicare, non tanto delle mete im-

Università e professione

mediate o concrete da raggiungere (non per questo noi lavoriamo), quanto delle linee essenziali e adeguate al momento che stiamo vivendo, su cui impostare il nostro orientamento ed esercizio professionale.

Ispirazione e fermento dunque dello studio sui problemi delle professioni è anzitutto un atteggiamento interiore che dovrà tradursi, in sede di convegno, in un clima di responsabilità: non è, questo, tema che si presti a speculazioni astratte od estranee alla nostra vita, al nostro normale modo di pensare e di fare: è tema, anzi problema che vive «entro» di noi; perché il rapporto università-professione, considerato magari solo come momento ineliminabile della nostra vita, ciascuno di noi scontrerà in un modo determinato dalla misura in cui, durante la vita universitaria ad esso si sarà preparato e ad esso avrà indirizzato le proprie energie; è, questo, il primo banco di prova di ogni acquisizione fatta durante l'università; sia nel piano della preparazione specifica, sia su quello della formazione generale della persona. Ma non è in queste considerazioni soltanto che si esaurisce il nostro atteggiamento interiore per uno studio di questo genere; c'è un altro clima di responsabilità che deve crearsi oltre a quello ora accennato che si basava solo su riferimenti personali: è un clima di responsabilità comunitario che si fonda sul significato che ha per noi, per la Fuci, ogni iniziativa che ha per oggetto i problemi centrali della convivenza umana: ogni iniziativa quindi che si ponga in posizione riflessiva di fronte alle strutture attuali della società, e mediante una revisione critica delle medesime possa contribuire al loro miglioramento, al loro sempre più efficace adeguarsi al fine che si propongono: responsabilità quindi non individuale, ma in ambiti più vasti: coscienza che dalla posizione assunta oggi da ciascuno di noi, dalla riflessione che ciascuno di noi oggi fa su problemi professionali, dall'atteggiamento che ciascuno di noi oggi fa proprio, non dipende soltanto il nostro avvenire, ma lo sviluppo, l'evolversi della comunità.

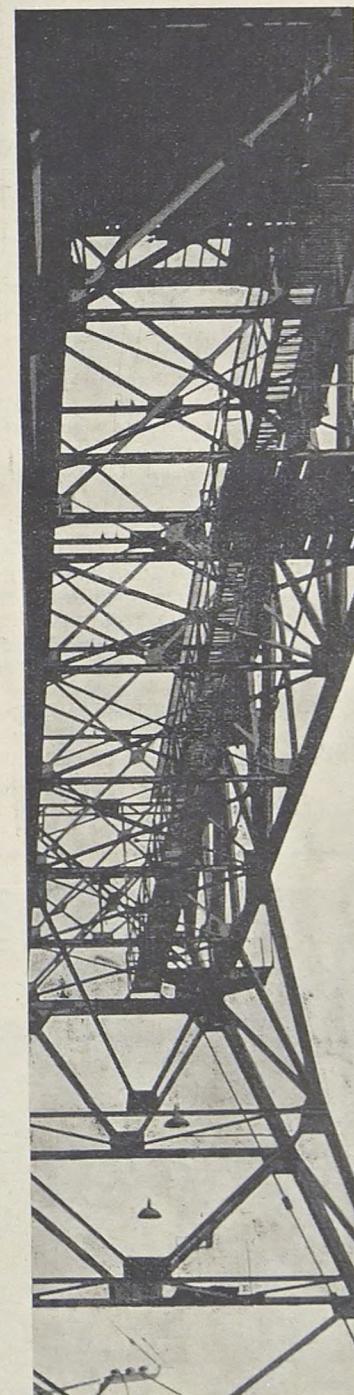
Chiarito questo punto iniziale sulla spinta morale da cui il nostro studio sulle professioni dovrebbe trarre ispirazione (e a nessuno sfugga il grande significato religioso che sta alla base di ogni riflessione sulla propria vocazione intellettuale realizzata al servizio della comunità, significato che già da solo giustificerebbe l'assunzione, da parte della Fuci, del tema delle professioni), diamo ora un breve sguardo introduttivo al problema che si tratterà al Convegno di zona.

Anche qui, come sempre, ci si dibatterà tra due poli: delle cose come sono, e delle cose come dovrebbero essere; tra la storia e la realtà quindi e, per così dire, la teoria delle professioni. Sarà necessario, quindi, partire da una definizione della professione o dell'attività professionale per ri-

scontrare, in sede storica, una minore o maggiore rispondenza della realtà alla teoria: difficile quindi si presenta anzitutto il rifarsi ad un concetto unitario di professione e di professionista; siamo subito tentati, sin dall'inizio, di smembrare il concetto di professione e di renderlo già in partenza del tutto frammentario, per la tentazione naturale di rifarsi, per la definizione di professione e di professionista, alla realtà attuale che presenta come uno dei suoi dati più spiccati nel campo delle professioni intellettuali la specializzazione. Ed eccoci, di colpo, penetrati nel vivo del problema, che non è più teorico o pratico, ma teorico e pratico ad un tempo: perché se è vero che dobbiamo resistere in certo modo, all'immediata tentazione di scindere il discorso sul-

le professioni in tante riflessioni specializzate e parziali, dobbiamo altresì fare i conti con una delle caratteristiche contemporanee più spiccate, costituita appunto dalla progressiva, esasperata specializzazione.

Qui si punta direttamente il dito su una delle più notevoli carenze nella cultura contemporanea: quando si afferma oggi



che si parlano linguaggi diversi tra diverse categorie di persone, non si fa riferimento a dei fatti molto banali come quello del letterato che non è al corrente dei più recenti ritrovati della tecnica, o del medico che nulla vede al di fuori dei suoi malati; non si mette in luce l'esigenza di un enciclopedismo che sarebbe solo la espressione di un diletantismo superficiale, ma si dice come oggi i professionisti, cioè coloro che massimamente sono chiamati a dirigere la comunità, solo con

molta difficoltà riescono a scorgerne uno, scopo comune per cui lavorare e per cui essere prodighi di sforzi di iniziativa: solo con molta difficoltà riescono ad individuare il significato sociale della loro professione che viene apprezzata solo dal punto di vista del tornaconto individuale; purtroppo il guaio grosso è che anche dove si parla di «significato sociale», di servizio alla comunità e via dicendo (e molto spesso noi stessi cadiamo in questo rischio), si fa riferimento soltanto ad un atteggiamento esigibile di pura spinta morale: il significato sociale della professione, il servizio che essa deve rendere alla comunità, deve essere invece fatto oggetto di una indagine culturale oltre che di riflessione morale. Per questo trova posto, in questo momento della nostra preparazione universitaria, una riflessione organica sulle professioni e soprattutto sul rapporto che intercede tra università e professioni, più in particolare tra facoltà e professionisti. Sarà necessario partire da un esame delle professioni nella società italiana: criterio per questo esame sarà il rifarsi continuamente ad una definizione unitaria di professionista come di colui che è elemento mediatore tra la cultura e la vita e quindi elemento insostituibile del progresso civile e sociale e che quindi si assume responsabilità di dirigenza nei vari campi dell'attività umana.

Senza volere anticipare i risultati di questo esame storico, ritengo si arriverà inevitabilmente ad una riflessione approfondita del significato che ha la specializzazione nella evoluzione moderna delle professioni, tema questo che sarà ripreso certamente dalle riunioni per facoltà. Elemento da tener presente in questo esame sarà inoltre l'orientamento professionale degli universitari oggi: si dovrà cercare di individuare che coscienza gli universitari oggi hanno delle responsabilità sociali connesse con lo stato professionale e come lo dimostrano nella scelta della facoltà, nella preparazione universitaria, nell'impostazione della vita professionale: si riconoscerà quindi quanto influiscano, in tale orientamento, le ideologie correnti nel mondo culturale italiano ed, in particolare, in quello universitario. Il discorso quindi si trasferirà più da vicino nell'ambiente universitario, esaminando i rapporti tra Università e preparazione professionale e riflettendo su come, ed in base a quale concetto delle professioni, l'università attuale prepara gli studenti: punto cruciale di questo esame è il rapporto tra la ricerca scientifica e la elaborazione della cultura da un lato e la preparazione professionale dall'altro, (si riconoscerà come, in generale, tra questi due aspetti non vi sia nella Università italiana connessione alcuna).

Tutti questi temi saranno poi studiati partitamente per facoltà per consentire una verifica delle acquisizioni generali nella esperienza quotidiana e concreta. Si dovrà inoltre esaminare cosa gli studenti possano fare per migliorare le condizioni della preparazione professionale nell'Università: è difficile dire se vi possa essere un'immediato contributo concreto sul piano della riforma e della revisione strutturale, visto quanto ed in che modo la situazione attuale è cristallizzata; molto invece si potrà fare nel dilatare, tra gli studenti, tra la futura classe dirigente, una coscienza nuova e viva per questi problemi, fatta di elaborazione culturale e di spinta morale: elaborazione e spinta che riescano però a durare e a crescere oltre la laurea, nella professione futura, e che non cadano per inerzia. Solo in questo si può sperare: che quanto oggi si semina possa dare domani dei frutti perché poco c'è da fare affidamento sulle dirigenze attuali.

Nando Gasparini

Giovanni Gentile e la riforma della scuola

Quando si afferma che la riforma Gentile trova le sue radici nella mole di lavoro svolto intorno alla scuola nel periodo prefascista si dice indubbiamente una cosa esatta; ma altrettanto chiaro è che quanto di positivo era in essa contenuto rimaneva appesantito e dagli equivoci ideologici e sociali propri del periodo liberale stesso, e dalla gravosa tutela che il fascismo subito le impose. L'idea di Stato come « eterno e immanente rappresentante della coscienza della nazione », fu elevata dai fascisti a giustificazione dell'indipendenza del governo dall'opinione pubblica, e rimase come prima uno dei cardini giustificativi di un oppressivo e dirigistico ordinamento scolastico. In questo modo veniva giustificato dal Gentile il giuramento di fedeltà allo Stato richiesto ai professori: « Lo scienziato... per meritare di tenere un insegnamento, deve pur avere una soluzione... la quale, essendo una determinata soluzione, può essere in ipotesi conforme o contraria a quei fini per cui lo Stato insegna e mantiene o garantisce scuole, e direttamente o indirettamente persegue fini di cultura, secondo la sua natura etica. Ma è ovvio che quando questa soluzione fosse contraria, l'insegnamento, da mezzo, quale dev'essere, si trasformerebbe in ostacolo alla attività dello Stato; e uno Stato che ciò consentisse... verrebbe meno al suo primo dovere, che è quello di difendere, cioè realizzare, se stesso ». (G. Gentile, *Il fascismo al governo della scuola*, Sandron, 1924).

Appare da questo passo evidente la carica autoritaria che la concezione etica dello Stato propria del Gentile e di molti prima di lui, conteneva.

Non mancarono comunque nel-

la sua riforma aspetti di positiva liberalizzazione interna:

« Alla potestà di auto-ordinamento in materia didattica corrispose la libertà di studio assicurata agli studenti, potendo ciascuno di essi predisporre il suo piano di studi secondo i propri orientamenti. Gli Statuti prescrivevano il numero minimo di materie nelle quali gli studenti dovessero iscriversi ed il numero e le modalità degli esami di profitto da superarsi per accedere agli esami di laurea o diploma.

Libertà d'ordinamento e libertà di studio poggiavano sul principio — che fu il fulcro della riforma — del mero valore accademico (e non professionale) dei titoli rilasciati dalle Università, essendo prescritto che l'abilitazione all'esercizio professionale fosse subordinata ad un esame di Stato. Erano così realizzate, dopo molti decenni, le aspirazioni di tutti gli studiosi che una più piena efficienza didattica, oltre che scientifica, delle Università vedevano possibile soltanto mercé il sistema dell'esame di Stato che, costituendo adeguata garanzia — sotto l'aspetto tecnico e sociale — per l'immissione nell'esercizio professionale, veniva perciò stesso a creare le condizioni necessarie e sufficienti perché gli studi si svolgessero in ampia libertà ». Disposizioni queste comunque limitate che del resto, come si può facilmente riscontrare dal prospetto cronologico pubblicato, vennero rapidamente modificate o soppresse.

(Da Mario di Domizio, « L'Università italiana », pag. 230-231).

Autoritarismo fascista

« La libertà — Mussolini dichiarava — non è un fine; è un mezzo. Come mezzo deve essere controllato e dominato ». Egli continuava « una volta per tutte che il fascismo non conosce idoli, non adora feticci: è già passato e, se sarà necessario, tornerà ancora tranquillamente a passare sul corpo più o meno decomposto della Dea Libertà ». I principi sui quali poggiava il suo governo non erano quelli di una vera libertà, ma « ordine, gerarchia,

La Costituzione attuale

La Costituzione repubblicana ha un carattere programmatico, indica cioè le linee maestre lungo le quali vanno rinnovate le strutture e gli ordinamenti della nostra società. Per quanto concerne gli articoli riguardanti la scuola vanno messi soprattutto in rilievo alcuni aspetti: in primo luogo l'esplicita negazione di una cultura di Stato, per cui il partito al potere trasforma la scuola in strumento di divulgazione delle sue ideologie e tesi particolari, esigendo dagli insegnanti l'asservimento alle medesime, sotto pena di allontanamento dalla scuola; si garantisce invece piena libertà di indirizzo all'insegnante, non solo, ma anche il diritto a qualsivoglia ente privato cittadino di istituire scuole o istituti di educazione, che, soddisfacendo a determinate condizioni fissate dalla legge, potranno ottenere la dichiarazione di parità, col riconoscimento della validità piena agli studi fatti nelle stesse ed ai titoli ivi conferiti; in secondo luogo va sottolineata l'affermazione che la scuola « è aperta a tutti », affermazione che va inserita nella nuova positività che nella nostra Costituzione acquista il principio dell'uguaglianza del cittadino di fronte alla legge: principio cioè che impegna lo Stato alla rimozione di « tutti quegli ostacoli d'ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese ». Il grandioso impegno di rinnovamento strutturale che la Costituzione implica, diventa insieme ragione « sine qua non » di pieno rinnovamento culturale e civile, senza il quale il primo perderebbe ogni senso e possibilità di progresso, ogni capacità di incidenza sul nostro umano costume.

Art. 33. — L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento.

La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi.

Enti e privati hanno diritto di istituire scuole ed istituti di educazione senza oneri per lo Stato.

La legge nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali.

E' prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole e per la con-

clusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale.

Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato.

Art. 34. — La scuola è aperta a tutti.

L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita.

I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.

La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze che devono essere attribuite per concorso.

disciplina ». Però Mussolini svelava la finalità fondamentale della sua politica, affermando che « quando un gruppo o un partito è al potere, esso ha l'obbligo di fortificarvisi e di difendersi contro tutti ».

(Da « Gerarchia », marzo 1923, pp. 802-803).

I passi citati sono tratti dal volumetto di LAMBERTO BORGHI: *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, La Nuova Italia, 1952, pagina 226. E' alla luce di questi principi che quanto di « liberale » la riforma Gentile pur aveva in sé, venne rapidamente eliminata ad opera delle « integrazioni » via via apportate dal Fedele, dal De Vecchi e dal Bottai.

Il relatore fa una premessa di carattere « europeo » esaminando il processo di sviluppo e cultura moderna e le origini dell'idea laica. Nota come la certezza illuministica nell'ordine, matematicamente constatabile, della natura e del cosmo, influisca anche sullo spirito religioso del tempo, che si impegna di

lia, il relatore sottolinea come nel nostro paese la Chiesa non si presenti solo come una madre universale delle genti, detentrica dell'ideale religioso medievale della « reductio ad unum », ma si concreti in una istituzione la cui politica si scontra spesso con quella dei vari altri stati italiani. Si pone quindi per i « lai-

Il caso tipico è quello di Cavour che pur atteggiandosi a separatista convinto, effettivamente non lo fu mai. Cavour credeva di esserlo, ma lo era così poco che si tormentava per non chiamare « concordato », ma « capitolato » quello schema di concordato che proponeva la Chiesa

generale, l'assolutismo illuminato. Si procede con quella stessa logica livellatrice, uniformatrice, distruttrice dei poteri e delle comunità intermedie. Non si riconosce più che l'individuo isolato. E' un prolungamento dello assolutismo che si dichiara nella nuova forma dello stato nazionale, pseudo-liberale, in questo ca-

to quarantottesco che poteva preludere ad un autentico rinnovamento politico-religioso, ad una nuova linea politica dei cattolici italiani.

Per vari motivi e anche a causa della incapacità dell'azione riformatrice « illuminata » a promuovere autonomie, questo fermento neo-guelfo si spegne con l'unificazione; ecco una causa del successivo atteggiamento negativo dei cattolici, che non fu solo sancito dal « non expedit » ma da un portato della situazione storica.

Per analizzare il movimento cattolico e il rientro nella vita politica intorno al 900, il relatore si rifà al De Rosa che in un recente studio sull'argomento (La crisi dello Stato liberale, ed. Studium) ha interpretato l'atteggiamento del Murri come venuto, sotto le apparenze democratiche, di sostanziale intransigentismo, attribuendo a Sturzo la funzione di vero padre della democrazia cristiana. Secondo il Passerin invece sono riscontrabili nella posizione di Sturzo di quel tempo, elementi eclettici e possibilistici ed elementi ripetuti senza fondamentali novità da quella democrazia cristiana radicaleggiante che ha nel Murri un notevolissimo esponente. Pur giudicando lo Sturzo un grande statista, forse il maggiore che questo mezzo secolo abbia avuto fra i cattolici, il relatore critica e ritiene superate e senza esito le strade proposte dal demoliberalismo nazionale sturziano: risultando ormai anacronistica l'impostazione di un discorso basato sull'istanza nazionale, egli pensa che oggi il compito dei cattolici sia di raccogliere la istanza universalistica che anche ad opera di altre forze storiche si ripresenta e di far nuove proposte in cui sia aumentata con chiarezza la distinzione che l'età moderna richiede fra universalismo politico e universalismo religioso.

Dalla relazione di
E. Passerin d'Entrèves

“La formazione e lo sviluppo dello Stato italiano”

una sorta di evidentismo razionalistico e scopre la presenza divina molto più in questa rivelazione naturale che nella teologia e nella Rivelazione: è il momento della religione naturale e della morale naturale. Mentre sul piano politico si sviluppa il « panteismo » politico, simboleggiato dal Leviathan di Hobbes e teorizzato dal Rousseau nel Contratto Sociale, una nuova religione « civica » propone dogmi utili alla convivenza.

In particolare il relatore rileva come, sotto la volontà distruttrice di tutte le « superstizioni » tradizionali, si nascondano interessanti esigenze di forme nuove ed autentiche di religiosità. In questa luce si può spiegare il fiorire di riti e di « miti » nel clima illuministico e debbono esaminarsi le varie strutture pseudoreligiose e parachiesastiche che nascono in campo laico, di fatto contrapponendosi alla Chiesa come tentativi di sostituzione o di « concorrenza ».

Venendo ad esaminare la situazione in Italia, il prof. Passerin continua a distinguere fra aspetti positivi, di critica giustificata e aspetti negativi, di reazione e di cieca polemica, nei vari atteggiamenti e moti di pensiero che si verificarono nella penisola dopo la Rivoluzione francese. Rilevando lo scagliarsi dei giacobini contro la corruzione che una educazione « tutta teocratica » avrebbe dato all'Ita-

ci » il problema di trasformare i « sudditi del Papa » in cittadini: ed ecco imperversare le polemiche circa i tribunali ecclesiastici, i tributi, le manomorte, ecco le accuse alla Chiesa che tiene legati a sé clero e cattolici, che si pone come stato nello stato, che sembra ostacolare così il formarsi di una coscienza nazionale.

Qui è, secondo il relatore, il grande dramma del nostro Risorgimento — lo Stato pontificio è visto, sulla scorta della definizione machiavellica, come un corpo estraneo che impedisce la unità spirituale e politica degli italiani. Eppure sono comprensibili, per lo storico imparziale, sia le ragioni che inducevano il clero e il papato a vedere nell'elemento territoriale una preziosa garanzia di indipendenza, sia quelle che spingevano i liberali a richiedere nuove strutture per le popolazioni dei territori pontifici e a reagire contro un sistema politico sorpassato, seppur ispirato, più che a schemi medievali, alla tipica concezione moderna, dello Stato patrimoniale e assolutistico.

La polemica è sempre ricorrente e motivi tragici si alternano a motivi comici che è curioso ricordare. Molto interessante il rilievo del relatore circa la tipica eresia liberale, l'eresia separatista, che a suo parere non fu mai elaborata in modo compiuto e coerentemente sostenuta dai nostri patrioti.

attraverso amici e mediatori nel 1860.

Il fatto stesso di trattare con la Chiesa da pari a pari (come gli fecero osservare degli anticlericali più anticlericali di lui) mettendosi su un piede di parità, era un riconoscere la Chiesa una forma, una qualità giuridica che un liberalismo più coerente, « razionalistico », non concepisce. Pensate alla radicale concezione del liberalismo cui si è giunti altrove, per cui la Chiesa è nient'altro che una qualsiasi associazione privata, può definirsi una Chiesa-club. Lontanissimo da questa mentalità, Cavour. La posizione di liberali come il Cavour fa pensare per certi aspetti ancora alla concezione dantesca dei due soli: coordinazione più che esasperazione. Ci si allontana però dalla concezione di Dante in quanto lo Stato nazionale accentua il particolarismo e si oppone nettamente a quegli universalismi medievali che sembrano ai liberali dell'Ottocento del tutto superati e arcadici.

Viceversa, la politica ecclesiastica italiana è persecutoria pur mirando ad una conciliazione per alcuni aspetti. Si ricordi la politica nei confronti degli ordini religiosi: infatti non soltanto si colpiscono, si incamerano dei beni, degli immobili, delle fondazioni che appaiono rivendicabili da parte del potere statale, ma si fa un po' quello che aveva fatto Giuseppe II o, in

so poichè evidentemente una certa logica liberale avrebbe voluto che ci fosse una assai più larga tolleranza per il cosiddetto diritto di associazione, che si voleva, ma non si sapeva, riconoscere nei fatti.

E così, da questa ondata livellatrice e distruttrice di comunità, si salvano a stento degli ordini e delle comunità che sembrano meno utili (anche qui si applica ancora il criterio illuministico dell'utilità) si salvano degli ordini che hanno funzioni educative, sociali, di assistenza, ecc. e viceversa si distruggono degli « inutili », i contemplativi e così via.

Questa politica persecutoria è però a volte giustificata e colpisce una effettiva capacità di influenza politica, certe istituzioni in realtà ambigue: fenomeno interessantissimo, notevole soprattutto nel Mezzogiorno dove sono ancora in voga strutture feudali e complesse forme di parassitismo e di clientelismo.

In seguito a questa azione riformatrice i cattolici, pur con le loro colpe, diventano veramente degli « emigrati all'interno » perseguitati da una offensiva che ripete piuttosto passivamente gli schemi illuministici esaltanti la nuova religione « civica ».

Una tragedia per il Risorgimento è forse nel mancato affermarsi di quello che il relatore chiama « neo-guelfismo », nel mancato sviluppo del fermen-

Il tema della comunità è oggi di moda. Ma non vorremmo che tra noi esso venisse preso in considerazione per un motivo così esteriore, ma per una più profonda e consapevole esigenza, perché se il mondo contemporaneo è giunto a concezioni ed esperienze comunitarie attraverso una triste serie di errori che rendono quelle idee e quelle esperienze monche o addirittura aberranti, il cristiano, invece, trova nella natura stessa della Chiesa e nella sua dottrina, la realtà e il concetto della vera comunità, al servizio dell'uomo.

Sarebbe quindi utile, anzitutto, renderci conto del formarsi di idee e di esperienze comunitarie attraverso la crisi dell'individualismo che aveva trionfato dalla età del Rinascimento fino a quella del liberalismo. Il Capogrossi, in un suo studio di una quindicina di anni addietro, mise acutamente in evidenza come il trapasso dall'individualismo assoluto a un totalitarismo che assorbe la individualità del singolo in una realtà collettiva che con l'uomo non ha nulla di comune, è avvenuto per la inevitabile crisi di una visione della vita erroneamente impostata. Così si spiega perché tutte le esperienze comunitarie di tipo totalitario a cui abbiamo assistito nella nostra epoca (fascismo, nazismo, bolscevismo) abbiano dato e diano così amari frutti per l'uomo.

Si dovrebbe, naturalmente, dedicare un attento esame alle dottrine filosofiche che hanno di volta in volta tentato di sistemare — o hanno addirittura originato — determinate esperienze politico-sociali: caratteristiche tra esse l'idealismo hegeliano e il marxismo, con tutti i loro sottoprodotti. Né sarebbe privo di interesse vedere fino a che punto le concezioni ottocentesche dello « stato di diritto » — che ogni tanto rifanno capolino tra noi — pur rimanendo entro lo schema dello stato liberale, portino in sé i germi del totalitarismo statale.

Alla luce di queste considerazioni, si potrebbero sottoporre ad esame critico anche talune tendenze laiche di oggi (per esempio, il movimento di « Comunità ») che pur non mancano di aspetti interessanti e simpatici e di sincera buona volontà.

Sarebbe poi interessante esaminare come le situazioni storiche abbiano esercitato il loro influsso sul mondo cattolico, come per esempio le impostazioni individualistiche dell'umanesimo-rinascimento abbiano influito sulla decadenza dello spirito e della vita liturgica, genuina manifestazione della Chiesa come comunità, per dar luogo a forme di pietà sempre più privata e individuale. Come le vicende politiche della età della Riforma e di quella degli assolutismi, per la triste necessità di contrastare l'invadenza dei poteri laici nel terreno strettamente ecclesiastico, abbiano portato ad insistere sulle prerogative della gerarchia, riducendo, per fatale contraccolpo, l'attivo interesse dei fedeli per la vita e le vicende della comunità cristiana. Ma questi non sono che i primi passi, di carattere preliminare ed esterno verso una pertinente impostazione del tema.

Si sente spesso lamentare che noi cattolici siamo dei rimorchiati, dei ritardatari, impreparati a comprendere e affrontare la realtà attuale. Né è infrequente l'accusa alla Gerarchia ecclesiastica di essere responsabile di questo preteso retrivismo dell'ambiente cattolico: l'abbiamo riletta ancora qualche settimana fa in uno studio che una diffusa rivista dedicava ad alcune vicende politiche di questo ultimo decennio.

In realtà, la dottrina perenne della Chiesa, e taluni recenti documenti del suo Magistero, stanno a dimostrare che l'accusa è infondata. Sarà, semmai, colpa di molti di noi e di qualcuno dei nostri ambienti, se talora la nostra azione e la nostra condotta non sono sulla linea dei principi.

Basterà ricordare — tra gli atti del Santo Padre Pio XII — l'Enci-

Educazione cristiana al senso della comunità

clica « Mystici Corporis » in cui è sintetizzata tutta la dottrina cattolica della Chiesa e le caratteristiche della comunità cristiana sono richiamate all'attenzione di tutti, con l'evidente intento di contrapporre ai falsi comunitarismi di oggi l'esempio della più perfetta comunità. L'altra Enciclica « Mediator Dei » ha messo mirabilmente in luce e in valore l'azione liturgica, come mezzo ed espressione massima della natura comunitaria della Chiesa. In questi due documenti,

ed in altri che ad essi si affiancano, per esempio, i « Messaggi » del regnante Pontefice, il laicato cattolico trova le ragioni dottrinali e la esortazione ad una azione comunitaria che può mettere i cattolici all'avanguardia in questo campo così attuale.

La voce del Papa ha trovato eco autorevole nei documenti dell'Episcopato, taluni dei quali ebbero notevole risonanza, come la relazione sulle « Responsabilità del cristiano d'oggi » che il compianto mons. Bernareggi tenne al

Congresso dei Laureati Cattolici del gennaio 1943 o la Pastorale del card. Suhard per la Quaresima del 1947, tradotta da noi col titolo « Agonia della Chiesa ».

In coerenza con questi moniti della Gerarchia, i teologi non hanno mancato di elaborare, in forma e con sensibilità moderna, la tradizionale dottrina nella Chiesa, dandoci dei saggi esemplari come quelli del Mersch, o dei trattati monumentali, come quello del Journet, nei quali si possono trovare tutti gli elementi

L'inizio della professione ci presenta realtà diverse, talora opprimenti, talora ostili. Ci arreca responsabilità precise che reclamano una attività esteriore, un lavoro talora monotono, greve, delle preoccupazioni economiche.

Ci sembra questo un chiudere la porta completamente sugli ideali degli anni di preparazione, ci sembra che la professione smentisca con i fatti i discorsi che facciamo negli anni universitari. Ed alla fine si è presi dalla tentazione di cedere all'urgenza del « da fare »...

Ma non a questo, mi pare, devono portare lo spirito che ogni ci anima ed i propositi che facciamo in vista della professione. Il cristiano non può accettare la mediocrità di cose fatte in qualche modo. Non può accettare che un lavoro umile o debilitante, una dura fatica, delle preoccupazioni professionali, economiche, familiari, delle condizioni ambientali difficili tolgano alla sua vita il senso stesso per cui essa è; che è quello di vivere la ca-

Vi sono santi che sono stati chiamati a lasciare la professione, perché ostacolo alla propria forma di santificazione, al realizzarsi della propria vocazione: gli Apostoli hanno risposto lasciando le reti, schiere di religiosi, di eremiti, di vergini hanno lasciato le cure e le preoccupazioni di una professione, per darsi interamente al servizio e alla lode del Signore.

Altri santi, per esempio S. Paolo, non hanno lasciato la professione per darsi al servizio di Dio, ma questo momento è stato per loro un momento, il più importante, accanto a quello professionale, inteso solo come un dovere necessario alla vita materiale (« Notte e giorno lavorando per non essere di peso a nessuno di voi », 1 Tess., 2,9).

Poi ci sono moltissimi santi, moltissimi cristiani di tutti i tempi, di tutte le condizioni, che sono andati a Dio attraverso il compimento del loro dovere professionale (S. Giuseppe ne è l'esempio magnifico). Il lavoro è da loro inteso come obbedienza al comando di Dio e assurdo quindi a un alto significato reli-

altro che quello di amore del prossimo. E' un servizio che noi facciamo all'uomo, alla comunità.

Non sarà solo il servizio del medico che cura le sofferenze degli altri, il servizio del professore che passa la sua vita ad istruire gli alunni, il servizio di chi apre strade e costruisce case (e per questo da parte nostra lo sforzo di perfezionare la preparazione professionale ha un significato proprio perché ci aiuterà a meglio servire). Non vorrà essere il nostro un servizio solo sul piano tecnico (che già del resto, ha un suo valore). Vorrà essere testimonianza di valori morali nella professione, secondo un criterio di totalità di servizio. Perché non è solo alle sofferenze dell'uomo, o ai suoi bisogni fisici o sociali che noi vogliamo servire. Perché è a tutto l'uomo, con i suoi problemi materiali e spirituali, con le sue miserie, con le sue difficoltà, con il suo desiderio d'amore, è a tutto l'uomo, fatto ad immagine di Dio, che noi vogliamo servire anche con la professione.

E se contribuiremo in qualche

Professione e vita spirituale

rità nella verità. Si tratterà anzi di fare del proprio lavoro, della propria professione, uno strumento di santificazione.

Oggi l'uomo moderno è facilmente portato a considerare i vari fatti della vita, della storia, della cultura come indipendenti tra di loro e staccati a loro volta dal momento religioso.

Nell'attuale concezione individualistica ed economica della professione, è diffusa l'opinione che qualsiasi principio di carattere morale debba essere escluso perché è un limite al raggiungimento di una posizione qualificata.

La professione è un fatto egoistico, mezzo di sviluppo economico e, al più, di potenziamento personale.

Si è dimenticato il valore supremo e totale della vita umana, che tutto unisce: la vita di un professionista, perché è la vita di un uomo, non può essere divisa in momenti diversi tra di loro separati, perché tutto deve convergere al suo ultimo fine. Così la nostra vita sarà tanto più religiosa, sarà maggiormente lode di Dio non soltanto quanto più sarà ricca di amore soprannaturale, ma anche nella misura in cui sarà naturalmente perfetta, rispettosa dell'ordine naturale e saprà vivificare questo con la vita della Grazia.

Il parlare di moralità professionale ci sembra talora un discorso esclusivamente negativo, un limite puramente esterno per mettere in guardia da alcune mancanze nelle quali è più facile cadere in certe professioni, perché le occasioni sono determinate da momenti stessi dell'esercizio professionale. La professione può e deve essere un mezzo per una moralità positiva, strumento di bene, di virtù, di carità.

La storia dei santi ci presenta i tipi più diversi.

gioso. Così intendeva il lavoro S. Benedetto che legava (non solo accostava come si potrebbe interpretare l'Ora et labora) il lavoro alla vita di preghiera. Sono, queste, vocazioni diverse: vocazioni che escludono la professione, che si realizzano accanto alla professione, che si confondono con la professione.

Leggiamo nella liturgia dei santi « Non est inventus similis illi qui conservaret legem Excel-si »: nessuno ha osservato la legge di Dio come lui, perché ogni uomo è diverso dall'altro, perché nessuno ha le stesse caratteristiche, nessuno ha avuto da Dio la stessa vocazione; su ciascuno Dio ha un Suo disegno amoroso. L'importante è che ciascuno, nella propria strada, tenda tutta la sua vita a Dio. C'è per tutti la possibilità di santificarsi non solo « pur » esercitando la professione, ma proprio utilizzando la professione stessa come mezzo di santificazione.

Elementi di arricchimento spirituale, di santificazione si possono trovare nella professione sia che si consideri in ordine alla persona che la esercita, o allo ambiente sociale in cui si svolge, o alle cose che tratta.

La professione è una forza di perfezione personale. Prima di tutto proprio perché è risposta a una precisa vocazione, che si esplica come opera di collaborazione all'opera divina, sul piano naturale. Per il cristiano, la professione diviene un atto di obbedienza a Dio; è come ogni momento della vita dell'uomo, un momento di lode a Dio, quindi un fatto essenzialmente religioso. La professione è occasione di santificazione personale, perché è fatica, sofferenza; perché è stimolo per l'esercizio di particolari virtù, perché è strumento di amore per i fratelli. La professione crea ed esige dei rapporti sociali. Il senso del rapporto con gli altri uomini, siano pure questi i « clienti » non può essere per noi

modo, seppure piccolo e modesto, alla crescita materiale, morale, culturale e religiosa della comunità, aiuteremo nella crescita il nostro fratello.

La professione stabilisce un contatto anche tra l'uomo e tutta la realtà, l'uomo e ciò che avviene fuori di lui. Ed anche in questo contatto il professionista può trovare occasione di santificazione.

Potrà essere questa l'oggetto del nostro studio, la scienza, il diritto, la tecnica, che dirà, a chi sappia ascoltarla con desiderio di conoscere, di approfondire, una parola di verità, una parola di Dio. Sarà la fiducia nel valore che la realtà, le cose hanno in sé, perché Dio le ha create ed Egli stesso opera in esse, perché Cristo con l'Incarnazione le ha santificate assumendo in sé tutta la realtà temporale. E sarà quindi, con tanta umiltà ed immensa gioia, la possibilità di collaborare all'opera divina sul piano naturale, in qualunque espressione che sia riferita all'uomo o alla comunità, alla sua cultura, alla tecnica, al lavoro, all'arte, alla famiglia, alla civiltà.

Essenziale sarà per noi, nella professione la ricerca di una vera libertà interiore. Anche se talora questo spirito di libertà sarà difficile da conservare integralmente quando l'attività esteriore renderà fastidioso il ritornare in noi stessi, quando ci sarà la tentazione di compiere meccanicamente il nostro lavoro, quando saremo tentati di cedere all'arrivismo con la prospettiva del servizio che potremmo rendere in una certa posizione, ci dovrà essere in noi lo sforzo di non lasciarsi imbrigliare interiormente da nulla che possa ostacolare il cammino di tutta la nostra vita verso Dio, lo sforzo di tendere a uno spirito di libertà che non sia un fatto puramente negativo, ma piena adesione al piano di Dio, signoria sulle cose di Dio.

Elisa Bianchi

per la formazione e l'azione comunitaria dei cattolici di oggi. Uno studio attento del tema permetterà di cogliere gli elementi più preziosi per educarci al senso della comunità. La Chiesa — corpo mistico di Cristo, strumento da lui prescelto per attuare nel tempo l'opera della Redenzione — è stata fondata come comunità. Essa è il tramite indispensabile tra gli uomini e Dio: non si giunge alla salvezza se non per mezzo di essa. Per cui il battesimo, che segna il momento della redenzione personale di ognuno, è al tempo stesso l'atto della sua iscrizione alla comunità che è la Chiesa. Ogni cristiano, perciò, è « comunitario », per natura e per definizione.

Comunità soprannaturale e spirituale, la Chiesa è, per ciò stesso, la più alta e perfetta comunità. Infatti, secondo un noto esempio, mentre il godimento di un bene materiale da parte di più persone richiede necessariamente che quel bene venga diviso in porzioni, un bene spirituale può essere goduto per intero anche da una moltitudine. La Chiesa è perciò l'unica comunità nella quale la comunione di beni è perfetta, fino al punto che il fine di essa — la salvezza delle anime — coincide esattamente col fine personale di ciascuno dei suoi membri.

Quindi se i cristiani impareranno a vivere bene la vita della loro comunità spirituale, diventeranno con ciò stesso i membri migliori anche della comunità temporale.

Sono sufficienti questi accenni per dire che, lungi dal restare a rimorchio, su questo terreno noi abbiamo i mezzi per passare rapidamente all'avanguardia.

Non solo: ma possiamo anche dare al mondo lo spettacolo intuitivo e commovente di ciò che può essere una comunità umana illuminata dalla verità e riscaldata dallo spirito del Signore.

Infatti, la vita comunitaria della Chiesa si attua principalmente nella liturgia e in modo eminente nella Santa Messa, che è l'assemblea della comunità cristiana, nella quale la Chiesa compie la sua funzione di continuatrice della Redenzione, donando alle anime la verità (Messa dei catecumeni) e la grazia (Messa dei fedeli, rinnovazione e partecipazione al Sacrificio del Signore). La recente riforma dei riti della Settimana Santa ci offre una occasione meravigliosa per sperimentare questa perenne vitalità comunitaria dell'azione liturgica e ci potrà dire fino all'evidenza come noi possiamo mostrare al mondo ignaro e superficiale, il volto meraviglioso della comunità in cui il Signore ci ha chiamati.

Un cristiano che ha maturato la sua esperienza comunitaria attraverso questa dottrina e questa esperienza, non potrà sottrarsi a nessuna espansione dell'impegno comunitario.

In questa luce, anzi, tutte le forme di impegno sociale nei vari settori della vita troveranno il cristiano preparato e generoso al servizio dei fratelli, nel nome del Signore.

In particolare, noi sentiremo il dovere dell'apostolato intellettuale, umile servizio alla verità, sia tra i fratelli di fede per aiutarci vicendevolmente ad approfondire il significato del nostro essere uomini e cristiani, sia fra tutti i compagni di università, per aiutarli a scoprire, sopra ogni scienza e ogni verità, il volto della Verità che è il Signore. E ci sentiremo spinti anche alla carità verso gli umili, per testimoniare ad essi in concreto la nostra paternità cristiana e comprendere sempre meglio, nel contatto con queste membra dolenti della comunità umana, quanto dobbiamo fare per affrettare la realizzazione del regno di Dio nel mondo.

Sentiremo così quanto è vero che il Signore ha promesso di essere presente là dove gli uomini sono riuniti nel suo Nome.

Lorenzo Vivaldo

Nord - Est

Ferrara, 3 - 6 aprile

3 Aprile

Mattino: « Formazione e sviluppo dello Stato italiano: i problemi dello Stato unitario e le soluzioni proposte dalla classe dirigente liberale ». - Rel. prof. E. Passerin D'Entrèves.
Pomeriggio: « Educazione cristiana al senso della comunità ».

4 Aprile

Mattino: « Formazione e sviluppo dello Stato italiano: genesi e significato dello Stato autoritario fascista e suo superamento verso lo Stato democratico ».
Pomeriggio: Riunioni per interessi.

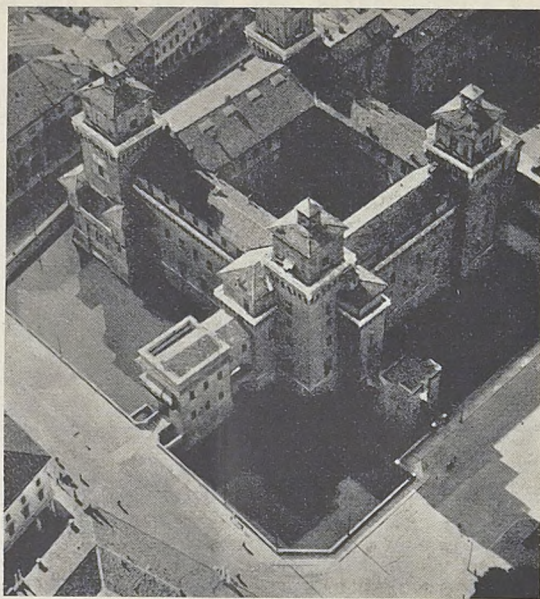
5 Aprile

Mattino: « Sviluppo dello Stato italiano e contributo e compiti dei cattolici ». - Rel. Mons. Franco Costa.
Pomeriggio: « I compiti degli universitari per la formazione di una coscienza civile e responsabilità della Fuci ». - Rel. Lorenzo Lorenzini.

6 Aprile

Gita alla Necropoli di Spina e a Pomposa.

Nella foto a destra: Ferrara - Il Castello Estense.



Nord - Ovest

Varese, 2 - 6 aprile

2 Aprile

Pomeriggio: Funzione di apertura.

3 Aprile

Mattino: « La libertà nella formazione della società italiana ». - Rel. prof. Giancarlo Merli.
Pomeriggio: Formative: « Libertà e docilità nella vita spirituale ». - Rel. per i fucini: Don Sibilla; per le fucine: Mons. Agostino Ferrari.

4 Aprile

Mattino: « Libertà e cultura in Italia ». - Rel. prof. Pietro Prini.

Pomeriggio: Riunioni di facoltà.

5 Aprile

Mattino: « Libertà e socialità in Italia ». - Rel. prof. Giuseppe Lazzati.

Pomeriggio: Organizzativa - « Persona e comunità nel Circolo fucino ». - Rel. Giancarlo Braja.

6 Aprile

Gita a Lugano.

Nella foto sotto: Varese - S. Monte.



Centro A

Arezzo, 5 - 8 aprile

5 Aprile

Mattino: « Il problema dell'Università nelle soluzioni proposte dalla classe dirigente italiana dalla formazione dello Stato unitario al periodo fascista ».
Pomeriggio: Formative: « Educazione cristiana al senso della comunità ».

6 Aprile

Mattino: « La riforma della scuola nel periodo fascista ».
Pomeriggio: Riunioni per interessi.

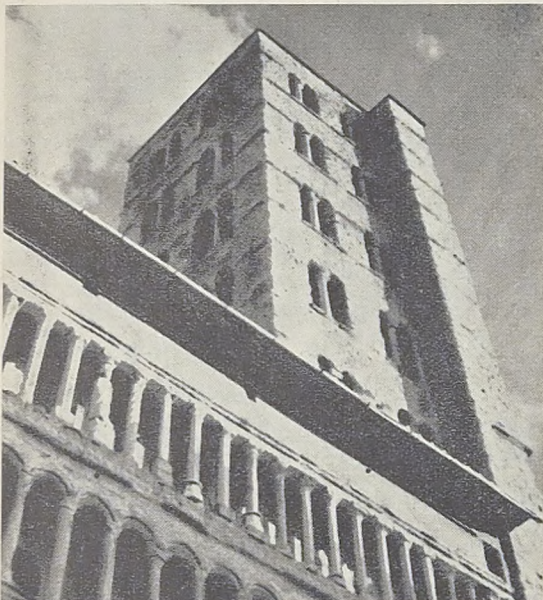
7 Aprile

Mattino: « La nuova vita democratica del Paese ed il problema dell'adeguamento delle Università alle nuove esigenze della società italiana ».
Pomeriggio: Organizzativa: « La Fuci per il rinnovamento dell'Università ». - Rel. Giovanni Miccoli.

8 Aprile

Gita alla Verna.

Nella foto a sinistra: Arezzo - Scorcio della Pieve di S. Maria.



Centro B

Rieti, 3 - 6 aprile

3 Aprile

Mattino: Formative - « La semplicità nella vita spirituale ».
Pomeriggio: « La cultura e la formazione degli intellettuali ». - Rel. prof. Giuseppe Lazzati.

4 Aprile

Mattino: « L'Università nella formazione degli intellettuali ». - Rel. prof. Giuseppe Lazzati.

Pomeriggio: Riunioni per facoltà - « La facoltà nella formazione degli intellettuali ».

5 Aprile

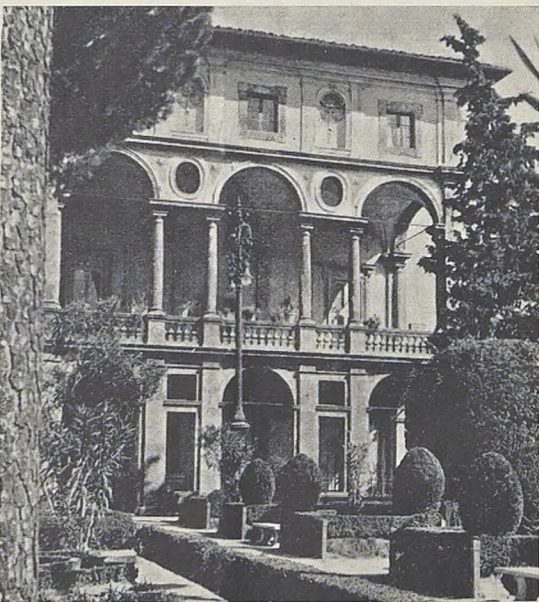
Mattino: « Strumenti secondari per la formazione degli intellettuali ». - Rel. dott. Antonio Cortese.

Pomeriggio: Organizzativa - « La Fuci per la formazione degli intellettuali ». - Rel. Francesco Dore.

6 Aprile

Gita a L'Aquila.

Nella foto a destra: Rieti - Loggia del Palazzo Vicentini.



Sud A

Matera, 3 - 6 aprile

3 Aprile

Mattino: « Concetto ed evoluzione storica delle professioni ». - Rel. prof. Fausto Montanari.

Pomeriggio: Formative: per i fucini - « Vita professionale e spirituale cristiana ». - per le fucine: « Equilibrio fra studio e vita di famiglia ».

4 Aprile

Mattino: « Facoltà e formazione professionale ». - Rel. professor Fausto Montanari.

Pomeriggio: Riunioni per interessi.

5 Aprile

Mattino: Riunioni per facoltà.

Pomeriggio: Relazione del Consigliere.

6 Aprile

Gita.

Nella foto sotto: Potenza - Panorama.



Sud B

Noto, 3 - 6 aprile

3 Aprile

Mattino: « Concetto e valori della professione » - Relatore prof. Vincenzo Saba.

Pomeriggio: Formative: « Vocazione personale e comunitaria dell'universitario ».

4 Aprile

Mattino: « Le professioni nel mondo contemporaneo, con particolare riguardo al Meridione » - Rel. prof. Maria Mariotti.

Pomeriggio: Riunioni per facoltà.

5 Aprile

Mattino: « Funzione dell'Università nella preparazione della professione ». - Rel. Piero Monti.

Pomeriggio: Relazione organizzativa del Consigliere.

6 Aprile

Gita a Palazzolo e Siracusa.

Nella foto a sinistra: Modica - Veduta della città alta.

